

Audience e politica

di MASSIMO TEODORI

TROPPI SONO i sintomi del caos politico e istituzionale per non chiedersi che cosa stia accadendo. Nell'aula di Montecitorio deputati della Lega e di Forza Italia, entrambi della maggioranza, vengono alle mani. Il presidente del consiglio Berlusconi, che ha abbandonato l'ottimismo di facciata e l'immagine sempre levigata che lo connotava, mostra ormai anche in pubblico un umore nero e si confessa in privato pessimista per il futuro. Il ministro Biondi, responsabile della maldestra vicenda del decreto autoaffondato alla Camera, minaccia le dimissioni e, poi, secondo un antico copione, si guarda bene dal darle. Un altro ministro, Maroni, che non ha avuto alcun ritengo nel dare le dimissioni nelle mani del suo capopartito, proclama d'essere un grande combattente e vero leader della crociata contro il governo di cui fa parte.

Ancora, un autorevole esponente della maggioranza, Sgarbi, mandato a esercitare l'importante ruolo istituzionale di presidente di commissione, dispensa quotidianamente la sua dose di insulti - e ieri sono toccati in maniera pesante alla sua collega Titti Parenti - si da rendere sempre più le aule parlamentari simili agli studi apprestati per show televisivi. Il ministro Ferrara, che è stato nominato portavoce del governo per la sua consumata abilità politica, dichiara che la maggioranza di governo si è spaccata perché i magistrati sono i più forti. E il vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Galloni, che dovrebbe tutelare la sacralità, la riservatezza e la neutralità di chi esercita la funzione giudiziaria, si fa richiamare all'ordine dal Presidente della Repubblica per essere pesantemente uscito fuori dai binari.

Che succede, dunque, in quelli che un tempo erano chiamati i Palazzi del Potere? Si può attribuire tutto ai colpi di sole della calda estate, come qualcuno ha sostenuto? Oppure vi sono altre e più serie ragioni dello scollamento in atto che investe so-

prattutto la maggioranza governativa ma percorre anche l'opposizione, che non dà grandi segni di vitalità e, più ancora, squassa le istituzioni e i poteri dello Stato.

Quel che è venuta clamorosamente in superficie è la disomogeneità politica della coalizione di maggioranza. Si era già messo in rilievo, all'indomani delle elezioni, che Lega, Forza Italia e Alleanza Nazionale, con il contorno dei riciclati del CCD e dell'UCD, stavano insieme solo per fronteggiare e sconfiggere i progressisti, come del resto era il caso di quest'ultimi, coalizzati tra eterogenei esclusivamente in funzione antiberlusconiana. Ora alla prova dei fatti appare chiaro che il governo non è capace di essere liberale ma non porta alle conseguenze neppure

quel populismo che lo percorre. Non riesce a prendere provvedimenti liberisti e a sviluppare decisamente le privatizzazioni mentre deve accettare in tanti casi la vecchia logica assistenzialista. Non ha una linea di riforme istituzionali ed è incerto perfino sulla questione fiscale per cui dovrebbe disporre di un buon tecnico come ministro.

Chi avrebbe mai detto che per mediare tra il populismo moraleggiante di Bossi, la retorica dei buoni sentimenti di Berlusconi, la veemenza di un exleninista neolibérale come Ferrara, il curialismo attento al vecchio potere di un Letta o di un Previti, ci sarebbe voluto un Fini, capo degli ex neofascisti, che sempre più si com-

porta nei modi come un doroteo moderato e nei contenuti come un progressista antiriformatore?

Ma c'è un altro aspetto della questione del momento, che merita una riflessione per capire dove si sta andando e da cosa sono mossi gesti ed atti. Ed è il fatto che sempre più le decisioni politiche si stanno trasferendo dai luoghi istituzionalmente deputati - parlamento, governo, corti di giustizia - alla televisione. La magistratura intraprende un braccio di ferro con il governo: ed ecco l'allocuzione di Di Pietro con la sua drammaticità ai telegiornali. C'è da districare il bandolo della matassa del decreto sulla carcerazione preventiva: ed ecco un

prediccozzo di Berlusconi con Fede per fornire la chiave della spiegazione, fino al caso, altamente simbolico, del discorso a reti unificate su cui si è giocata la partita del futuro del governo tra Bossi e Berlusconi.

I casi di questo stravolgimento televisivo della politica cui sono affidati i destini del Paese sono innumerevoli. Anzi più che passare per la televisione, c'è il fondato sospetto che alcuni atti - prese di posizione, messaggi gravidi di conseguenze, decisioni - avvengano solo perché c'è lì pronta la televisione. Mac Luhan, trent'anni or sono, ci insegnò che il «mezzo è il messaggio». Purtroppo nella politica italiana siamo già dentro il pericolo che il messaggio sia esclusivamente funzione del mezzo, a scapito della buona politica che dovrebbe servire non per l'audience ma per il governo delle cose.

"Messaggero" 22 luglio 1994